

parte, conoscere Dio mi aiuta a capire la grandezza del mistero di Cristo, che è il Volto di Dio. Solo se riusciamo a capire che Gesù non è un grande profeta, una delle personalità religiose del mondo, ma è il Volto di Dio, è Dio, allora abbiamo scoperto la grandezza di Cristo e abbiamo trovato chi è Dio. Dio non è solo un'ombra lontana, la "Causa prima", ma ha un Volto: è il Volto della misericordia, il Volto del perdono e dell'amore, il Volto dell'incontro con noi. Quindi questi due temi si compenetrano reciprocamente e devono andare sempre insieme»<sup>113</sup>.

## LO SGUARDO DEL FIGLIO DI DIO. L'ANTROPOLOGIA CRISTIANA E L'INSEGNAMENTO DI SAN JOSEMARÍA

Paul O'Callaghan\*

*La grazia ci cambia, e il cambiamento è doloroso*

FLANNERY O'CONNOR

Ritengo che il rapporto tra la vita e l'insegnamento di san Josemaría, da una parte, e la teologia, dall'altra, si possa cifrare in tre parole: contenuti, ispirazione, genesi. Queste categorie si possono applicare all'area dell'antropologia teologica, tema di questa conferenza, oppure alla morale cristiana, all'ecclesiologia, o a qualsiasi altra area della riflessione teologica. È ovvio, inoltre, che i termini si implicano a vicenda, anche se l'ultimo – che abbiamo chiamato genesi – occupa un posto di speciale rilievo in un discorso antropologico.

Ho detto "vita ed insegnamenti" di san Josemaría. Non è una questione indifferente. La vita dei santi, e in particolare dei fondatori della Chiesa, è da considerare, per così dire, come "luogo teologico". Dio parla non soltanto tramite le loro parole, ma anche per mezzo della loro vita, della loro testimonianza<sup>1</sup>. Non bastano le parole. Le parole interpretano la vita certamente ma, viceversa, anche la vita esprime il

\* Pontificia Università della Santa Croce.

<sup>1</sup> Sul tema della testimonianza, cf. P. O'CALLAGHAN, *El testimonio de Cristo y de los cristianos. Una reflexión sobre el método teológico*, in «Scripta Theologica» 38 (2005) 501-68; Á. GRANADOS, P. O'CALLAGHAN (a cura di), *Parola e testimonianza nella comunicazione della fede. Rilettura di un binomio critico alla luce del Concilio Vaticano II*, Edusc, Roma 2012, in particolare P. O'CALLAGHAN, *L'articolazione tra parola e evento nella Dei Verbum, chiave della testimonianza cristiana*, pp. 299-322. Cf. anche G. TANZELLA-NITTI, *Verità, credibilità e testimonianza*, lezione inaugurale dell'Anno Accademico 2012-13, Pontificia Università della Santa Croce, Roma 2012.

<sup>113</sup> BENEDETTO XVI, *Incontro con i parroci e il clero della diocesi di Roma*, 22 febbraio 2007; corsivo nostro.

vero senso, il realismo vivo, delle parole. La vita è qualcosa di più, in un certo senso, della parola. Perciò conviene esaminare non solo ciò che san Josemaría ha detto sulla vita della grazia, sulla filiazione divina, ma anche la ricca *narrativa* della sua vita, di cui le parole sono fioritura e conferma<sup>2</sup>.

## 1. TRE ELEMENTI DA RICAVARE DALLA VITA E DAGLI INSEGNAMENTI DEI SANTI

### 1.1. I contenuti

L'insegnamento di san Josemaría contiene molti elementi che contribuiscono ad approfondire la comprensione credente della parola di Dio. Il *Diccionario de san Josemaría Escrivá de Balaguer*<sup>3</sup>, appena pubblicato, fornisce un ampio panorama di questioni in molti campi della teologia. Per quanto riguarda l'antropologia teologica, penso che il suo contributo più incisivo riguardi la *consapevolezza credente della filiazione divina*, il fatto che gli uomini diventano figli di Dio per adozione tramite il Battesimo. Al contempo, bisogna ricordare che la comprensione che san Josemaría ebbe della filiazione divina<sup>4</sup> è biblica, anzi è paolina<sup>5</sup>. Non poteva essere diversamente. Da cristiano fedele della Chiesa e cresciuto in una famiglia religiosa, da assiduo lettore del Nuovo Testamento, era convinto che la condizione comune del cristiano è quella di essere figlio di Dio. San Josemaría infatti riteneva che lo spirito dell'Opus Dei fosse «vecchio come il

<sup>2</sup> Sul tema della relazione tra esperienza e vita da una parte, e riflessione dogmatica dall'altra, cf. P. O'CALLAGHAN, *Figli di Dio nel mondo. Un trattato di antropologia teologica*, Edusc, Roma 2013 (abbrev. FDM), 449-63.

<sup>3</sup> Ed. J. L. ILLANES, Ediciones Monte Carmelo, Burgos 2013 (abbrev. DSJ).

<sup>4</sup> Cf. E. BURKHART - J. LÓPEZ DÍAZ, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría: estudio de teología espiritual*, vol. 2, Rialp, Madrid 2011<sup>2</sup>, 11-159; F. OCÁRIZ, *Filiación divina*, in DSJ, 519-26, più la bibliografia ivi raccolta a p. 526.

<sup>5</sup> Cfr. S. ZEDDA, *L'adozione a Figli di Dio e lo Spirito Santo: storia dell'interpretazione e teologia mistica di Gal 4,6*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1962; B. BYRNE, *Sons of God, Seed of Abraham: a Study of the Idea of the Sonship of God of all Christians in Paul against the Jewish Background*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1979; J.M. SCOTT, *Adoption as Sons of God. An Exegetical Investigation into the Background of υιοθεσία in the Pauline Corpus*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1992.

Vangelo e come il Vangelo, nuovo»<sup>6</sup>. E il fatto che la sua esperienza della filiazione divina fosse di natura carismatica, come vedremo più avanti, non implica che essa abbia contenuti totalmente nuovi o diversi rispetto a ciò che già esprime la rivelazione cristiana<sup>7</sup>.

### 1.2. L'ispirazione

La convinzione di san Josemaría che il cristiano sia figlio di Dio influì profondamente sul modo di impostare la propria esistenza, spiritualmente e umanamente, in unità di vita e, tramite il suo vasto impegno apostolico, sulla vita di molte altre persone. Infatti, in uno scritto rivolto ai membri dell'Opus Dei, il Fondatore diceva «che la filiazione divina doveva essere una caratteristica fondamentale del nostro spirito: *Abba, Pater!* E che, vivendo la filiazione divina, i miei figli sarebbero stati pieni di gioia e pace, protetti da un muro inespugnabile; avrebbero saputo essere apostoli di questa gioia e avrebbero saputo comunicare la loro pace, anche nella sofferenza propria o altrui. Proprio per questo: perché siamo persuasi che Dio è nostro Padre»<sup>8</sup>.

Sono molte le conseguenze spirituali e pratiche che sorgono spontaneamente da questa consapevolezza nella mente, nel cuore e nella vita di san Josemaría<sup>9</sup>. E con il tempo saranno sempre di più tramite la vita santa di tante persone che, docili allo Spirito Santo, si sono servite del suo insegnamento e hanno seguito il suo esempio di vita. Ne ricordo alcune: una profonda convinzione della grandezza della vocazione cristiana<sup>10</sup> e della vicinanza di Dio agli uomini<sup>11</sup>, un dialogo costante con Lui<sup>12</sup>, la perseveranza semplice e fiduciosa durante i momenti di preghiera<sup>13</sup>.

<sup>6</sup> Si veda la frase ad esempio in san JOSEMARÍA, *Colloqui*, n. 24.

<sup>7</sup> Cf. FDM 348-50.

<sup>8</sup> SAN JOSEMARÍA, *Lettera 8.12.1949*, n. 41, in A. VÁZQUEZ DE PRADA, *Il fondatore dell'Opus Dei. Vita di Josemaría Escrivá*, vol. 1: *Signore, fa' che io veda!*, Leonardo International, Milano 1999, 411 (abbrev. VP1).

<sup>9</sup> Cf. J. L. ILLANES, *Experiencia cristiana y sentido de la filiación divina en san Josemaría Escrivá de Balaguer*, in «PATH» 7 (2008) 461-75, specialmente 465-8.

<sup>10</sup> Cf. SAN JOSEMARÍA, *Cammino*, nn. 274, 892, 919.

<sup>11</sup> Cf. *ibidem*, n. 267; cf. anche nn. 93, 246, 880, 884, 896.

<sup>12</sup> Cf. *ibidem*, n. 897; cf. anche n. 115.

<sup>13</sup> Cf. *ibidem*, n. 890.

Inoltre, la consapevolezza della filiazione divina è fonte di un'allegria nell'uomo ben radicata in Dio, anche nei momenti di prova<sup>14</sup>, di una fiducia totale in Lui<sup>15</sup>, della semplicità e della generosa dedizione a Lui<sup>16</sup>. Poi, la filiazione divina sarà il fondamento della fraternità cristiana<sup>17</sup>, la garanzia sicura della misericordia e del perdono divino<sup>18</sup>; essa esclude ogni timore<sup>19</sup>. Ovvero, la convinzione della propria filiazione divina apre al cristiano un vasto panorama di spiritualità vissuta e praticata. Da essa sorge un modo nuovo, ricco e imprevedibile, di vedere il mondo e la vita, ciò che possiamo chiamare *lo sguardo del figlio di Dio*. Ci soffermiamo brevemente sulla questione.

In una sua omelia pronunciata durante la Quaresima, *La conversione dei figli di Dio* (1952), san Josemaría disse: «La filiazione divina è una verità lieta, un mistero di consolazione. Riempie tutta la nostra vita spirituale perché ci insegna a trattare, conoscere, amare il nostro Padre del Cielo, e colma di speranza la nostra lotta interiore, dandoci la semplicità fiduciosa propria dei figli più piccoli». Fin qui, si tratta di ciò che è stato detto altrove. Però poi aggiunge: «Più ancora: dal momento che siamo figli di Dio, questa realtà ci porta anche a contemplare con amore e ammirazione tutte le cose che sono uscite dalle mani di Dio, Padre e Creatore. In tal modo, è amando il mondo che diventiamo contemplativi in mezzo al mondo»<sup>20</sup>. In effetti, la considerazione della filiazione divina porta gli uomini a guardare tutto ciò che Dio ha creato con occhi di figlio, riconoscendo che il mondo è stato fatto da un Padre; così si diventa "contemplativi in mezzo al mondo", contemplativi di Dio. Pur senza fare riferimento esplicito alla filiazione divina del cristiano, san Josemaría parla spesso del modo in cui egli guarda e contempla il mondo intorno a sé, che Dio, suo Padre, ha creato<sup>21</sup>. Ad esempio, in *Forgia* si legge: «Il Signore

ha voluto che noi suoi figli, che abbiamo ricevuto il dono della fede, manifestiamo l'originaria visione ottimistica della creazione, l'amore per il mondo che palpita nel cristianesimo»<sup>22</sup>. Il cristiano, figlio di Dio, si rivolge fiduciosamente quindi non solo a Dio, suo Padre, ma anche al mondo creato da Lui, in cui si sente parte dinamicamente inserita. Lo stesso si può dire delle attività, del mondo di lavoro, dei rapporti umani, specialmente quelli di tipo paterno, fraterno e filiale.

Considero singolare questa derivazione realista, secolare, affermativa del mondo, della filiazione divina secondo san Josemaría.

### 1.3. La genesi

La genesi della filiazione divina in san Josemaría, quella propria e quella degli altri, era fundamentalmente ecclesiale, familiare e biblica, in particolare paolina. Sin da piccolo san Josemaría era convinto che Dio fosse suo Padre; leggendo poi la Sacra Scrittura, giunse ad una convinzione consolidata. Ma la convinzione viva e definitiva di san Josemaría ebbe un'altra genesi, cronologicamente ben situata, di tipo carismatico, che si manifestò in modo netto nella sua vita e nelle sue parole.

L'esperienza che san Josemaría ebbe della filiazione divina non fu dissimile a quella di san Paolo. L'Apostolo ha "sentito" lo Spirito Santo gridare nel profondo del suo spirito, "Abbà, Padre". Nella sua conversione a Damasco Paolo aveva visto il Signore, ed era persuaso che l'Eterno Figlio Gesù Cristo – il primogenito tra molti fratelli (Rm 8,29) – vivesse in lui (Gal 2,20); a partire da ciò giunse alla convinzione di

che tutto è diverso, perché tutto è espressione dell'amore di Dio», *È Gesù che passa*, n. 144. «La fede cristiana, al contrario, ci porta a vedere il mondo come creazione del Signore, apprezzando tutto ciò che è giusto e bello, riconoscendo la dignità di ogni persona, fatta a immagine di Dio, ammirando il dono specialissimo della libertà, grazie al quale siamo padroni dei nostri atti e, con l'aiuto divino, possiamo costruire il nostro destino eterno», *È Gesù che passa*, 99. «Vedo tutti gli avvenimenti della vita – quelli di ogni esistenza individuale, e in certo modo quelli delle grandi svolte della storia – come altrettanti appelli che Dio rivolge agli uomini perché affrontino la verità: e anche come occasioni offerte a noi cristiani per annunciare con le nostre opere e le nostre parole, aiutati dalla grazia, lo Spirito al quale apparteniamo», *È Gesù che passa*, n. 132.

<sup>22</sup> SAN JOSEMARÍA, *Forgia*, n. 703. Sul tema si veda nelle pagine 217-254 di questo volume l'articolo di S. SANZ, *L'ottimismo creazionale di san Josemaría*.

<sup>14</sup> Cf. *ibidem*, n. 722.

<sup>15</sup> Cf. *Cammino*, n. 892; anche nn. 864, 867, 870.

<sup>16</sup> Cf. *ibidem*, nn. 692, 669.

<sup>17</sup> Cf. *ibidem*, n. 283.

<sup>18</sup> Cf. *ibidem*, nn. 884, 887.

<sup>19</sup> Cf. *ibidem*, nn. 739, 746.

<sup>20</sup> SAN JOSEMARÍA, *È Gesù che passa*, n. 65.

<sup>21</sup> Si possono citare i seguenti testi. «Dio si prende cura anche delle piccole cose delle sue creature: le piccole cose vostre e mie; e ci chiama per nome, uno per uno (Is 43,1). Questa certezza, che scaturisce dalla fede, fa sì che vediamo tutto ciò che ci circonda sotto una luce nuova e che, pur restando ogni cosa uguale, ci rendiamo conto

essere, lui stesso, figlio dell'eterno Padre. E con lui, tutti i battezzati, San Josemaría percorse un cammino simile.

Il Fondatore dell'Opus Dei ebbe definitivamente l'esperienza di essere figlio di Dio in diverse occasioni nei mesi di settembre e ottobre del 1931, mentre andava per le strade di Madrid. Parla con una certa frequenza di queste esperienze singolari. Cito due testi. In una meditazione del 1969 disse: «Ho imparato a chiamarlo Padre nel 'Padre nostro', fin da bambino; ma sentire, vedere, ammirare il desiderio di Dio che noi siamo figli suoi... fu per strada e su un tram – per un'ora, un'ora e mezza, non so –: *Abba, Pater*, dovevo gridare...»<sup>23</sup>. E in una lettera del 1959, scrisse: «Sentii l'azione del Signore che faceva affiorare nel mio cuore e sulle mie labbra, con la forza imperiosa di una necessità assoluta, questa tenera invocazione: *Abba! Pater!* Mi trovavo per strada, in tram... E vagai per le strade di Madrid, forse un'ora, forse due, non posso dirlo: il tempo passò senza che me ne accorgessi. Dovettero prendermi per pazzo. Stavo contemplando con luci che non erano mie questa stupefacente verità, che restò accesa come una brace nella mia anima per non spegnersi mai più»<sup>24</sup>. Sono espressioni forti, teologicamente impegnative, che vanno studiate. Sentire, vedere, ammirare... il desiderio di Dio, l'azione del Signore... La forza imperiosa di una necessità assoluta... Un'azione divina che fece affiorare nel cuore una tenera invocazione... con «luci che non erano mie», luci che assicuravano una verità «che restò accesa come una brace nella mia anima per non spegnersi mai più».

## 2. LA VERIFICA E IL VALORE NOETICO DELLE ESPERIENZE SPIRITUALI

Alla luce questi testi sorgono due domande, due problemi. La prima, si trattò davvero di un'esperienza carismatica, che ha lo Spirito Santo come vero autore? A questa domanda abbiamo tentato di rispondere altrove<sup>25</sup>. E la seconda, basta un'esperienza specifica di questo genere

<sup>23</sup> IDEM, *Meditazione 24.12.1969*, in VP1, 410.

<sup>24</sup> IDEM, *Lettera 9.1.1959*, n. 60, in VP1, 409 s.

<sup>25</sup> Cf. P. O'CALLAGHAN, *La virtud de la esperanza y la ascética cristiana en algunos escritos del Beato Josemaría Escrivá, Fundador del Opus Dei*, in «Romana (ed. esp.)» 12 (1996) 262-79; e specialmente IDEM, *The Charism of the Founder of Opus Dei*, in «Annales Theologici» 14 (2000) 401-46.

per giungere alla certezza spirituale della propria filiazione divina, oltre a quella degli altri cristiani, con tutte le conseguenze che essa implica? Potrebbe sembrare, in effetti, che la genesi della convinzione della filiazione divina in san Josemaría sia qualcosa di molto semplice, «caduto dal cielo scollegato dalla sua vita».

A ciò bisogna rispondere che la convinzione di san Josemaría di essere figlio di Dio non è caduta semplicemente dal cielo; l'esperienza singolare che ebbe nel 1931 si inserisce come elemento centrale, culminante, di una serie di esperienze spirituali ed eventi che si verificano lungo tutta la sua vita. La voce dello Spirito cadde su una terra fertile e preparata – l'anima del Fondatore dell'Opus Dei – che ben presto produsse un raccolto bello, abbondante e permanente. Cadde davvero... e «si sono aperti i cammini divini della terra»<sup>26</sup>. In effetti, nella convinzione di san Josemaría riguardante la filiazione divina c'è un prima e un dopo, una preparazione lunga e personale, un'interiorizzazione individuale, e poi una comunicazione viva, pubblica e prolungata verso molte persone... forse possiamo chiamarla una *Wirkungsgeschichte*, «una storia degli effetti». Considerando queste due tappe, il prima e il dopo, vedremo come la considerazione della genesi (o la narrativa) della convinzione di san Josemaría faccia luce sia sui contenuti della sua visione teologica, che sull'influsso che ha avuto sulle altre persone.

Cominciamo con le altre esperienze spirituali, prima quelle più vicine, e poi quelle più lontane nel tempo.

### 2.1. Altre esperienze del 1931

Conviene inquadrare l'esperienza singolare e specifica di san Josemaría della filiazione divina nel contesto più ampio di una serie di altre forti esperienze spirituali, sperimentate negli anni a partire dall'ottobre del 1928 (data di fondazione dell'Opus Dei), però particolarmente durante la seconda metà del 1931<sup>27</sup>. Sono principalmente due.

1. *Il senso della santificazione del lavoro*. Nel 7 agosto 1931, la diocesi di Madrid celebrò la festa della Trasfigurazione di nostro Signore. E durante

<sup>26</sup> SAN JOSEMARÍA, *Lettera 16.7.1933*, n. 1, in VP1, 602. L'espressione fa riferimento alla fondazione dell'Opus Dei.

<sup>27</sup> Cf. VP1, 401-14.

la celebrazione eucaristica quel giorno san Josemaría riferisce un'esperienza singolare. «Giunse il momento della Consacrazione: nell'alzare la Sacra Ostia, senza perdere il dovuto raccoglimento, senza distrarmi... si presentò al mio pensiero, con forza e chiarezza straordinarie, quel passo della Scrittura: *et si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (Gv 12,32). In genere di fronte al soprannaturale, ho paura. Poi viene il 'ne timeas!', sono Io'. E compresi che saranno gli uomini e le donne di Dio ad innalzare la Croce con la dottrina di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività umane... e vidi il Signore trionfare e attrarre a sé tutte le cose»<sup>28</sup>.

Da quel momento in poi san Josemaría si accorse che il lavoro quotidiano, come momento privilegiato di incontro e identificazione con Gesù Cristo, morto e risorto, sarebbe stata "la materia prima"<sup>29</sup> per così dire, della santificazione dei cristiani. Cristo, innalzato sulla Croce, Figlio di Dio per natura, agisce in e per mezzo dei suoi membri, figli nel Figlio, riportando il mondo, e tutto ciò che in esso esiste, a una piena e volontaria riconoscenza della Sovranità del creatore<sup>30</sup>.

2. *La filiazione divina e la Croce.* Conviene collocare anche l'esperienza gioiosa e singolare che san Josemaría ebbe della filiazione divina nel contesto più ampio della presenza della Croce di Cristo nella sua vita, specialmente in quegli anni. A metà del mese di settembre, scrisse: «Festa dell'Esaltazione della Santa Croce, 1931 [il 14 settembre]. Che gioia mi ha dato l'epistola di oggi! In essa lo Spirito Santo, tramite S. Paolo, ci insegna il segreto dell'immortalità e della gloria... questo è il cammino sicuro: attraverso l'umiliazione, fino alla Croce; dalla Croce, con Cristo, alla Gloria Immortale del Padre»<sup>31</sup>. Il testo di san Paolo a cui si riferiva era Filippesi 2,5-11, brano ben conosciuto che esprime lo svuotarsi del Figlio di Dio, la sua obbedienza filiale fino alla morte in Croce, e il conseguente trionfo permanente della Risurrezione.

<sup>28</sup> SAN JOSEMARÍA, *Appunti intimi*, nn. 217 s., in VP1, 402. Sull'episodio e il suo significato teologico, cf. lo studio di P. RODRÍGUEZ, *Omnia traham ad meipsum. Il significato di Giovanni 12, 32 nell'esperienza spirituale di Mons. Escrivá de Balaguer*, in «Annales Theologici» 6 (1992) 5-34.

<sup>29</sup> San Josemaría parla del lavoro come 'materia prima' per la santificazione cristiana, ad esempio in *Colloqui*, n. 70.

<sup>30</sup> Cf. FDM, 672-84.

<sup>31</sup> SAN JOSEMARÍA, *Appunti intimi*, n. 284, in VP1, 407 s.

In effetti, la luce che produce in san Josemaría la convinzione che Dio è suo Padre incide su un'anima duramente provata dalla sofferenza e dalle avversità. Egli scopre di essere figlio di Dio precisamente in questo contesto e in queste circostanze. Non si trattava quindi di una mera convinzione intellettuale, una scoperta interessante da condividere con gli altri, oppure un'idea geniale caduta dal cielo.

L'esperienza della Croce, delle difficoltà, degli insuccessi, ripetuti e pesanti, contestualizzano profondamente il vissuto della filiazione divina in san Josemaría. Non si tratta di un disagio cieco, una sofferenza nuda e senza significato. Era la sofferenza di chi sa che tutto ciò che ha, tutto ciò che accade, viene da Dio che è suo Padre. E qui che san Josemaría "scoprì" gioiosamente di partecipare alla Croce di Cristo (ripeteva spesso che i cristiani sono *alter Christus, ipse Christus*)<sup>32</sup> e quindi la sua filiazione divina. Vediamo da vicino i diversi momenti del "calvario" – allegro, senza vittimismo – che san Josemaría subisce. Si potrà vedere come il Signore lo guidava verso la povertà, una profonda povertà di spirito, poi dalla povertà verso la carità, e dalla carità infine verso la convinzione di essere figlio di Dio.

## 2.2. *La vita di San Josemaría forgiata dallo Spirito*

Quando si parla delle esperienze singolari di san Josemaría nel corso della fondazione e nei primi anni dell'Opus Dei, si ha l'impressione che si tratti di qualcosa di completamente inatteso, impreveduto, caduto dal cielo. Ma non è così, almeno da parte della Provvidenza divina. Bisogna andare molto indietro nel tempo per capire come il messaggio comunicato al Fondatore avesse radici molto profonde sin dall'inizio della sua vita. Dio lo illuminava, certamente, però lo faceva gradualmente, lasciandolo nell'oscurità per lunghi anni, abituandolo all'avversità.

<sup>32</sup> Sul cristiano *alter Christus, ipse Christus* negli scritti di san Josemaría, cf. J. L. ILLANES, *El cristiano "alter Christus-ipse Christus". Sacerdocio común y sacerdocio ministerial en la enseñanza del Beato Josemaría Escrivá de Balaguer*, in G. ARANDA – C. BASEVI – J. CHAPA (a cura di), *Biblia, Exégesis y cultura*, Eunsa, Pamplona 1994, 605-22; P. O'CALLAGHAN, *The Inseparability of Holiness and Apostolate. The Christian 'alter Christus, ipse Christus' in the Writings of Blessed Josemaría Escrivá*, in «Annales Theologici» 16 (2002) 135-64.

Sin da giovane, san Josemaría sapeva cosa fosse l'avversità. Era di temperamento ottimista, con notevole capacità di lavoro, e aveva molta facilità nei rapporti umani. Tuttavia, circostanze esterne lo fecero soffrire non poco durante la sua vita. Indubbiamente, il Fondatore dell'Opus Dei sopportò queste avversità con eleganza, vedendo in esse segni della divina provvidenza. Però soffrì davvero. Lo si vede nei momenti in cui sentiva la tentazione di *ribellarsi*, non infrequente lungo la sua vita. Nel mese di settembre del 1931, scrisse nei suoi *Appunti*: «Mi trovo in grande tribolazione e abbandono. Motivi? Per la verità, i soliti. Ma è qualcosa di personalissimo che, senza togliermi la fiducia nel mio Dio, mi fa soffrire, perché umanamente non vedo via d'uscita possibile della mia situazione. Si presentano tentazioni di ribellione: e dico *serviam!*»<sup>33</sup>.

Questo modo di reagire aveva le sue radici nella vita precedente di san Josemaría. La sua fanciullezza a Barbastro, accompagnata dall'esempio e dall'affetto dei suoi genitori, profondamente cristiani, era stata vissuta nella tranquillità e nella normalità. Però era sensibile alla sofferenza, specialmente quella causata dall'ingiustizia<sup>34</sup>, verso se stesso oppure verso gli altri, e si ribellava interiormente. Particolarmente significativi nella sua gioventù furono tre eventi in cui Dio paternamente lo preparava per la sua missione: la morte delle sue tre sorelle, il collasso dell'azienda di famiglia con il conseguente "esilio" dalla sua città natale di Barbastro, il consolidamento della sua vocazione sacerdotale fra le incomprendimenti subite come seminarista e giovane sacerdote a Saragozza (parlò di "colpi di accetta") e Madrid.

1. San Josemaría raccontò che, quando aveva dieci o undici anni, poco dopo la morte delle sue sorelle piccole, giocava con sua sorella Carmen e altri amici. Insieme avevano costruito un castello con le carte da gioco. All'improvviso lo buttò a terra con una manata. E tra lo sconcerto dei suoi compagni di gioco, disse con grande serietà: «Questo è ciò che fa Dio con le persone: costruisci un castello e, quando è quasi terminato, Dio te lo distrugge»<sup>35</sup>. Sentiva acutamente il dolore per la morte delle sue sorelle, e cominciò a dire: «l'anno prossimo tocca a me»<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> SAN JOSEMARÍA, *Appunti intimi*, n. 274 (9.9.1931), in VP1, 416.

<sup>34</sup> Cf. SAN JOSEMARÍA, in VP1, 41 s.

<sup>35</sup> Cit. in VP1, 45.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

Però, malgrado la sua ribellione, anzi attraverso di essa, lo Spirito Santo lo forgiava tramite la sofferenza, rendendolo "altro Cristo" e quindi figlio di Dio. . . senza vedere, senza capire, senza sapere che cosa fare.

2. Un altro episodio fu la rovina economica della sua famiglia, che avvenne quando Josemaría aveva circa dodici anni. Di nuovo si ribellò<sup>37</sup>. Non che soffrisse fame (le cose non peggiorarono fino a questo punto), ma provava vergogna e imbarazzo nei confronti dei suoi vicini ed amici. Molti dei suoi parenti criticarono suo padre per non aver garantito la stabilità economica della famiglia. San Josemaría soffriva per se stesso e per i suoi genitori, sorpreso dalla loro serena accettazione della disgrazia e dalla loro capacità di abbandonarsi alla provvidenza divina, come se il rovescio economico non avesse tanta importanza. Vide in suo padre l'immagine di Giobbe nel Antico Testamento, che soffriva affinché gli altri non dovessero soffrire.

Il padre infatti morì giovane, sfinito dagli sforzi fatti per portare avanti dignitosamente la sua famiglia. In una meditazione predicata nel 1964, san Josemaría dà la "chiave di lettura" di questo episodio e - penso - di molti altri della sua vita. «Ho sempre fatto soffrire molto coloro che mi stavano attorno. Non ho provocato catastrofi, ma il Signore, per colpire me che ero il chiodo - perdonami, Signore! - dava un colpo al chiodo e cento al ferro di cavallo. E vide mio padre come la personificazione di Giobbe. Persero tre figlie, l'una dopo l'altra, in anni successivi e rimasero senza un soldo. Sentii le unghiate dei miei piccoli compagni; perché i bambini non hanno cuore o non hanno testa, o forse non hanno né testa né cuore»<sup>38</sup>. Si vede in questo episodio come san Josemaría imparò a soffrire più per le disgrazie delle persone amate che per le sofferenze proprie. Da suo padre imparò cosa significasse portare

<sup>37</sup> «Mi ribellavo davanti alla situazione di allora. Mi sentivo umiliato. Chiedo perdono», *Meditazione* 14.2.1964, in VP1, 51, nota 130. «Dio mi ha fatto passare attraverso tutte le umiliazioni, attraverso ciò che mi sembrava una vergogna e che ora vedo come manifestazione delle tante virtù dei miei genitori. Lo dico con gioia. Il Signore doveva prepararmi; e poiché le persone intorno a me rappresentavano ciò su cui ero più sensibile, colpiva proprio lì. Umiliazione d'ogni genere, ma sopportate con signorilità cristiana: lo vedo ora e con sempre maggior chiarezza, con sempre maggior gratitudine per il Signore, per i miei genitori, per mia sorella Carmen. . . » in VP1, 85 s. Cf. anche i testi in *ibidem*, nota 50.

<sup>38</sup> SAN JOSEMARÍA, *Meditazione*, 14.2.1964, in VP1, 47.

“una croce senza Cireneo”, cioè soffrire per amore, come un padre soffre per i suoi figli, evitando loro la sofferenza.

3. L'inverno del 1918-19 fu particolarmente duro a Logroño, dove abitava san Josemaría con la sua famiglia dopo aver lasciato Barbastro. Un giorno, vedendo le orme dei piedi di un religioso carmelitano sulla neve fresca, si sentì interiormente mosso, e disse a se stesso: «se altri fanno tanti sacrifici per Dio e per il prossimo, io non sarò capace di offrirgli nulla?»<sup>39</sup>. Da quel momento in poi approfondì quei germi di vita cristiana che aveva già appreso in famiglia. Essa divenne più personale, un amore a “tu per tu” con Dio: preghiera, devozione eucaristica, vita di penitenza. . . I dieci anni che trascorrono tra la sua adolescenza e la fondazione dell'Opus Dei furono caratterizzati da ciò che egli chiamava “barruntos de amor”, presagi dell'Amore, accompagnati da un disagio spirituale che lo condussero, all'interno della sua preghiera, a fare eco ripetute volte al grido del cieco del Vangelo, *Domine, ut videam!*, “Signore, che io veda” (Lc 18,41). E pensando che Dio gli avrebbe chiesto qualcosa di più di una nuova visione intellettuale, aggiunse: *Domine, ut sit!*, “Signore, che si faccia la tua volontà”<sup>40</sup>. Suo Padre Dio lo stava “tirando in su”, trattandolo come figlio, e questo gli faceva male.

La prima manifestazione di questo nuovo impegno cristiano fu la decisione di prepararsi per il sacerdozio. Decisione importante e difficile, poiché non si sentiva particolarmente attratto dalla vita ecclesiastica<sup>41</sup>. Dio lo conduceva per mano con forza e soavità, con «quelle mozioni, quelle spinte della grazia, quel volere qualcosa, che io non sapevo che cosa fosse»<sup>42</sup>. E perseverò nella sua preghiera, ripetendo molte volte, *Domine ut videam!*, *Domine ut sit!* Quegli anni furono per san Josemaría anni oscuri, di buio.

<sup>39</sup> VP1, 94.

<sup>40</sup> Cf. VP1, 176 ss.

<sup>41</sup> «Ricordo con che espressione di compassione – quasi guardandomi dall'alto in basso – mi fissavano i compagni dell'Istituto quando, finita la scuola, iniziai la carriera ecclesiastica», *Appunti intimi*, n. 53, in VP1, 107. «Non avevo mai pensato di farmi sacerdote né di dedicarmi a Dio. Non mi ero posto questo problema perché credevo che non mi riguardasse. Anzi: mi dava fastidio il pensiero che potessi approdare un giorno al sacerdozio, tanto che mi sentivo anticlericale. Amavo molto i sacerdoti, perché la formazione che ricevevo in casa mia era profondamente religiosa; mi avevano insegnato a rispettare, a venerare il sacerdozio. Ma non come cosa per me: per altri», VP1, 109.

<sup>42</sup> SAN JOSEMARÍA, *Lettera* 29.12.1947/14.2.1966, n. 16, in VP1, 287.

Dalla sua famiglia aveva imparato ad avere grande stima per il sacerdozio ministeriale, insieme a una acuta consapevolezza del livello di santità e dedizione richiesto da chi deve agire *in persona Christi*. Però la sua visione generosa e magnanima del sacerdozio non fu condivisa da molti dei suoi colleghi, che lo consideravano solo come una carriera<sup>43</sup> e vedevano nel loro compagno un sognatore. Ricevette in quegli anni ciò che chiamò più tardi “colpi di accetta”<sup>44</sup> che lo fecero diventare “profondamente anti-clericale”<sup>45</sup>. Infatti, alcune persone a Saragozza, la sua diocesi, non volevano che rimanesse lì<sup>46</sup>. In seguito la sua presenza come

<sup>43</sup> «Fra i ricordi che affiorano ora alla mia memoria con viva attualità, ve n'è uno di quando ero giovane sacerdote. Da allora ho ricevuto con discreta frequenza due consigli unanimi per ‘fare carriera’: prima di tutto, *nōn* lavorare, non fare molto lavoro apostolico, perché ciò suscita invidie e crea nemici; in secondo luogo non scrivere, perché tutto quello che si scrive – anche se lo si scrive con precisione e chiarezza – di solito viene male interpretato. . . Ringrazio Dio Nostro Signore di non aver mai seguito questi consigli e sono contento perché non mi sono fatto sacerdote per ‘fare carriera’», *Lettera* 2-II-1945, n. 15, in VP1, 266, nota 47. «Ne uscivano per proseguire la carriera. . . Si comportavano bene e cercavano di andare da una parrocchia a un'altra migliore. Chi era meglio preparato concorreva a un canonicato. Con il passare del tempo, li mettevano nel Capitolo, dal quale uscivano le persone necessarie per collaborare nel governo della diocesi, per la formazione del clero in seminario. . .», VP1, 108. Racconta san Josemaría il seguente episodio. «Pochi giorni fa una persona, con poco tatto, mi chiese, senza che le fosse stato dato pretesto per farlo, se noi che seguiamo la carriera sacerdotale abbiamo una pensione per quando saremo vecchi. . . Mi indignai. Poiché non gli rispondevo, l'importuno insisteva. Allora mi venne la risposta che, a mio avviso, non ammette replica: ‘Il sacerdozio – gli dissi – non è una carriera: è un apostolato!’ Questa è la mia convinzione. E ho voluto scriverlo in queste note perché, con l'aiuto del Signore, non mi dimentichi mai della differenza», *Appunti intimi*, n. 117, in VP1, 110.

<sup>44</sup> Parlando dei suoi anni nel seminario di Saragozza disse: «Passò il tempo e succedettero molte cose dure, tremende, che non vi racconto perché a me non causano pena, ma a voi la produrrebbero certamente. Erano colpi di accetta che Dio nostro Signore dava per modellare – da questo albero – la trave che doveva servire, suo malgrado, per fare la Sua Opera. E quasi senza rendermi conto ripeteva: ‘*Domine, ut videam!* *Domine, ut sit!*’», *Meditazione* 14.2.1964, in VP1, 142.

<sup>45</sup> «Forse – se tu non avessi impedito la mia uscita dal Seminario di Saragozza, quando credetti di aver sbagliato strada – mi starei agitando nei tribunali spagnoli, come fanno altri miei compagni di Università. . . anziché al tuo fianco, proprio perché. . . ci fu un momento in cui mi sentii profondamente anticlericale, io che amo tanto i miei fratelli nel sacerdozio», *Appunti intimi*, n. 1748, in VP1, 143.

<sup>46</sup> Vázquez de Prada osserva: «Le cose ‘dure, tremende’, i ‘colpi di accetta’ non sono, evidentemente, le grossolanità di alcuni seminaristi. . . Passato il tempo, avrebbe definito ‘piccolezze’ quelle impertinenze, ben poca cosa se paragonate al gran bene che aveva fatto alla sua anima la permanenza in seminario, del quale ‘non ricordavo

sacerdote nella diocesi di Madrid rimase precaria e incerta per molti anni<sup>47</sup>. Alla fine giunse a questa conclusione, duramente conquistata: «Il sacerdozio non è una carriera: è un apostolato!»<sup>48</sup>. Forse si può dire che il suo "anticlericalismo" fosse motivato dalla sua convinzione che il sacerdote debba essere come Cristo stesso, e non vivere *dalla* Chiesa, ma *per* la Chiesa, *al servizio della Chiesa*, volontariamente e bruciando la propria vita in un olocausto di servizio al popolo di Dio<sup>49</sup>, come fanno i figli per portare avanti la propria famiglia.

che cose buone'. No; sono altri i ricordi del S. Carlo in cui bisogna individuare più amare radici... Attraverso questa confessione [si riferisce ad un testo degli *Appunti intimi* citato nella nota precedente] si intravede la resistenza a seguire lo stile clericale imposto dall'ambiente. Nella sua anima si scatenò una terribile bufera, a motivo delle difficoltà incontrate al s. Carlo. Ma non dubitò mai del suo cammino. Alla fine, venne l'intervento di salvezza del Signore, che lo confermò nella sua vocazione... Subiva, invece, il turbamento emotivo di sentimenti anticlericali, che salivano, come una marea, dentro la sua anima, generando una sana ribellione contro ogni tentativo di abbassare la sua tersa concezione del sacerdozio a una lucrativa 'carriera ecclesiastica'. Su questo punto era del tutto riservato, anche se in qualche modo ciò traspariva all'esterno. 'Si notava che portava dentro qualcosa che faceva sì che il seminario rappresentasse una cornice troppo stretta per le sue aspirazioni', dice uno dei suoi compagni (Agustín Callejas)», VP1, 142-44. Il semplice fatto che san Josemaría fosse l'unico studente esterno a dedicarsi alla catechesi dei bambini le domeniche per la mattina (gli esterni non avevano questo obbligo) è indicativo di questo atteggiamento (cf. *ibidem*, 105 s.). Vázquez de Prada, dopo aver studiato l'evidenza, commenta: «Esaminando però freddamente il comportamento della curia si è costretti ad accettare l'opinione meglio informata di chi conosceva le segrete cose della vita ecclesiastica di Saragozza. Ciò che accadeva induce a pensare che qualcuno, avvalendosi della propria influenza, facesse il possibile per cacciarlo dalla diocesi, con le buone o a bastonate», VP1, 243. San Josemaría chiamò questi tentativi "ingiustizie provvidenziali", *ibidem*, nota 82. Lo stesso può dirsi del primo incarico pastorale ricevuto da san Josemaría a Perdiguera, un modesto villaggio a quindici chilometri da Saragozza, pochi giorni dopo l'ordinazione: cf. VP1, 215 s.

<sup>47</sup> L'incardinazione era specialmente difficile per i sacerdoti extra-diocesani a Madrid in questo periodo: cf. VP1, 273 ss. Vázquez de Prada parla delle «lacrime che gli avrebbe causato la condizione di extradiocesano a Madrid», VP1, 282. Qualche volta si sentiva come "una gallina in corral ajeno", come una gallina nel pollaio altrui, in VP1, 325.

<sup>48</sup> SAN JOSEMARÍA, *Appunti intimi*, n. 127, in VP1, 110.

<sup>49</sup> Molti momenti della vita sacerdotale di san Josemaría sono rilevanti. Durante il suo primo lavoro pastorale a Perdiguera (1925) era colpito profondamente dallo stato in cui si trovava il tabernacolo della chiesa parrocchiale e dall'abuso sacrilego del sacramento della Penitenza: cf. VP1, 215 ss. Mentre amministrava quest'ultimo sacramento non esitava a compiere lui stesso una parte importante della penitenza dovuta ai peccati confessati: cf. VP1, 236 s. Parlando della tendenza di imporre penitenze pesanti, incoraggiò i sacerdoti dell'Opus Dei ad imporre penitenze leggere. Del suo

### 2.3. Le lezioni delle avversità

Le avversità assimilate e vissute con la grazia di Dio insegnarono a san Josemaría anche a non voler possedere nulla di proprio, a vivere una vita profondamente povera. Di qui giunse alla profonda convinzione: «non valgo nulla, non ho nulla, non posso nulla, non sono nulla, non so nulla...»<sup>50</sup>. Non si tratta di un'affermazione retorica; era il suo modo di percepire la realtà della sua situazione di fronte a Dio, che era tutto per lui. Era una povertà spirituale e materiale profonda. E gli costava davvero.

Nei mesi in cui sperimentava con più forza la mano forte e paterna di Dio nella sua vita, il Signore gli fece capire la presenza della Croce come una sorta di "scambio mistico". A un certo punto chiese a Dio "una croce senza Cireneo", cioè una croce da portare da solo, senza l'aiuto di qualcuno che svolgesse il ruolo di Simone di Cirene (Mt 27,32). Era disposto a portare non solo le croci che Dio gli inviava, ma voleva portarle senza farle pesare su altre persone, anzi portando anche il peso della croce degli altri. Così, san Josemaría dalla povertà spirituale passa alla carità vissuta; dal non avere nulla per sé, ad avere tutto per gli altri. Nello stesso mese di settembre del 1931 scrisse nei suoi *Appunti intimi*: «Mi trovo in una situazione economica più preoccupante che mai. Non perdo la pace. Ho assoluta fiducia, una vera sicurezza, che Dio mio Padre risolverà presto questa faccenda una buona volta. Se fossi solo!... Allora la povertà, me ne rendo conto, sarebbe una delizia. Sacerdote e povero: privo perfino del necessario. Meraviglioso»<sup>51</sup>. E qualche giorno dopo, proprio nel terzo anniversario della fondazione dell'Opus Dei, affrontò il Signore «e gli disse che il padre Sánchez [il suo direttore spirituale] mi aveva proibito di chiedergli quella cosa [una grave malattia come riparazione]; e che perciò non gliela chiedevo, ma (così, brutalmente) volevo che sistemasse i miei se se la prendesse solo con me»<sup>52</sup>.

confessore durante molti anni, il Venerabile Álvaro del Portillo, disse san Josemaría: «Álvaro è solito darmi per penitenza un'avemaria. Poi mi dice: 'le sue penitenze le faccio io'. E certamente io ho fatto lo stesso, figli miei, perché non ho mai imposto grandi penitenze», in VP2, 267, nota 54.

<sup>50</sup> SAN JOSEMARÍA, *Meditazione* 19.3.1975, in VP1, 96.

<sup>51</sup> SAN JOSEMARÍA, *Appunti intimi*, n. 301 (30.9.1931), in VP1, 416.

<sup>52</sup> *Ibidem*, n. 307 (2.10.1931), in VP1, 417. Dice altrove: «Signore, castiga me e dà



La convinzione gioiosa della filiazione divina si situa quindi per san Josemaría in un contesto di sofferenza fisica e morale. Però, come abbiamo appena visto, questa sofferenza fu per lui scuola di vita cristiana, scuola in cui lo Spirito Santo gli insegnò la dura lezione della povertà e della carità vissute: la ferma volontà di dipendere solo da Dio, e una viva preoccupazione per il bene degli altri.

Molto si potrebbe dire dell'istinto di san Josemaría di evitare la sofferenza agli altri, prendendosi cura delle persone non istruite, degli ammalati e dei morenti, distraendo le persone dalle loro preoccupazioni, liberandole dalla paura, aiutandole a sviluppare la loro vita cristiana secondo un piano inclinato. Tutta la sua vita può essere considerata da questa prospettiva. Però, non si trattava solo di semplice compassione umana. Era la reazione "naturale" (o meglio "soprannaturale") di un figlio di Dio, figlio nel Figlio, che voleva "innalzare la Croce con la dottrina di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività umane". Voleva portare, come fece il Figlio di Dio fatto carne, il dolore, il tedio, la sofferenza di tante altri cuori, di tante vite, sulle proprie spalle. Giunse a dire che il cristiano può amare la sofferenza non certamente con una mentalità vittimistica patologica<sup>53</sup>, ma portando e sollevando il dolore e le difficoltà degli altri, non solo in modo esteriore e visibile, ma interiormente, direi misticamente. Percepì che il cristiano, malgrado abbia la sensazione contraria, mai soffre da solo, perché tramite l'unione con la Croce di Cristo, il dolore e la sofferenza diventano la faccia esteriore dell'amore. Solo così si possono capire le parole di san Josemaría in *Cammino*: «Benedetto sia il dolore. Amato sia il dolore. Santificato sia il dolore... Glorificato sia il dolore!»<sup>54</sup>.

impulso all'Opera», *Appunti intimi*, n. 1222, in VP1, 576.

<sup>53</sup> «Il giorno 11 agosto 1929, secondo una nota che presi quel giorno su un'immaginetta che ho nel breviario, mentre davo la benedizione con il Santissimo Sacramento nella chiesa del 'Patronato de Enfermos', senza averci pensato prima chiesi a Gesù un malattia forte, dura, in espiazione... Credo che il Signore me l'abbia concessa», *Appunti intimi*, n. 432, in VP1, 329. San Josemaría si è accorto che in termini reali chi porta la Croce è Cristo. Perciò scrisse: «Non mi è mai venuto naturale essere o chiamarmi vittima», *Appunti intimi*, n. 413, in VP1, 351, nota 163. «Non ho mai avuto simpatia né per la parola né per il contenuto del vittimismo», *Appunti intimi*, n. 1372, in *ibidem*.

<sup>54</sup> SAN JOSEMARÍA, *Cammino*, n. 208, originalmente in *Appunti intimi*, n. 563 (14.1.1932). Le parole di san Josemaría vanno intese in questo senso. «Furono anni intensi, in cui l'Opus Dei cresceva al di dentro senza che ce ne rendessimo conto... La fortezza

#### 2.4. L'efficacia ecclesiale della convinzione di San Josemaría

Per concludere, è interessante riflettere, seppur brevemente, sul destino ecclesiale della convinzione che sorge nel cuore di san Josemaría di essere figlio di Dio. Come Paolo, san Josemaría comprese che questa singolare esperienza mistica non era destinata solo a lui personalmente, ma a tutti i fedeli dell'Opus Dei e, in fin dei conti, alla Chiesa intera e a tutti gli uomini. La filiazione divina, scrisse, «un aspetto tipico del nostro spirito, nacque con l'Opera e nel 1931 prese forma: in momenti umanamente difficili, nei quali avevo tuttavia la certezza dell'impossibile, di ciò che oggi è divenuto realtà»<sup>55</sup>. E altrove: «Quel giorno, quel giorno Egli volle in maniera esplicita, chiara, tassativa, che insieme a me voi vi sentiate sempre figli di Dio, di questo Padre che sta nei cieli e che ci darà quello che chiediamo nel nome del suo Figlio»<sup>56</sup>. Si può osservare quanto il Fondatore dell'Opus Dei fosse convinto del valore dell'"infanzia spirituale" nel cammino dell'anima verso Dio<sup>57</sup>. Tuttavia, non l'ha visto come cammino doveroso per i suoi figli nell'Opus Dei e per i cristiani in genere. Vide la sua utilità spirituale e la lasciò come una possibilità in più per facilitare lo sviluppo della vita cristiana. Non fu così invece per la filiazione divina che doveva essere il fondamento della vita cristiana per tutti i suoi figli (che poi sono persone assai diverse tra di loro...) e in realtà per tutti i cristiani. E infatti la convinzione consolidata al buio durante gli anni sofferiti della sua vita trovò un'ampia risonanza nei cuori, nella mente e nelle attività di molti cristiani.

### 3. CONCLUSIONE

La scrittrice statunitense Flannery O'Connor scrisse in un'occasione: «la grazia ci cambia, e il cambiamento è doloroso»<sup>58</sup>. Dio si è servito di

umana dell'Opera sono stati i malati degli ospedali di Madrid: i più miserabili; quelli che vivevano nelle loro case, perduta anche l'ultima speranza umana; i più ignoranti dell'estrema periferia», *Meditazione* 19.3.1975, in VP1, 475.

<sup>55</sup> SAN JOSEMARÍA, *Lettera* 9.1.1959, n. 60.

<sup>56</sup> SAN JOSEMARÍA, *Meditazione* 24.12.1969, VP1, 410.

<sup>57</sup> M. H. GUERRA PRATAS, *Infancia espiritual*, in DSJ 629-633, e diversi capitoli di *Cammino*. Cf. anche VP1, 423-37.

<sup>58</sup> F. O'CONNOR, *The Habit of Being*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2007, 307.

molte esperienze dolorose per purificare l'anima di san Josemaría, per impiantare nel suo cuore lo spirito di povertà e carità, per forgiare in lui, nella forza dello Spirito, una profonda e vitale identificazione con Cristo. Il frutto maturo di questo lungo cammino è la convinzione di essere figlio di Dio, convinzione che ebbe una manifestazione singolare e indimenticabile nelle esperienze di settembre ed ottobre del 1931, già rassegnate. Dio impiantò questa convinzione in tutte le sue facoltà e relazioni: intelletto, volontà, sensibilità, le persone che amava, il tempo in cui visse, la sua particolare narrativa. Inoltre, la convinzione non era destinata solo a lui, ma ai suoi figli e a tutti i cristiani che, nella convinzione di essere figli di Dio in Cristo, guardano il mondo con occhi e cuore di figli, e collaborano con Cristo per instaurare definitivamente la Sovranità del Padre eterno sul creato.

Molti altri elementi sarebbero utili a comprendere la *genesì* della convinzione che san Josemaría ebbe della filiazione divina del cristiano. Questo singolarissimo processo di grazia coinvolse tutta la sua umanità e tutta la sua vita, illuminando e purificando ogni strato della sua esistenza. Divenne una luce potente per *ispirare* molti aspetti della vita umana e spirituale, sua e di altri, e fornì un ricco e unitario approfondimento di *contenuti* per quanto riguarda la vita di Dio nell'uomo giustificato.

## LA IGLESIA CONSIDERADA A PARTIR DE LA COMÚN CONDICIÓN CRISTIANA

José Ramón Villar\*

A principios del siglo XX, durante las primeras décadas del ministerio sacerdotal de san Josemaría, la doctrina y praxis católicas acentuaban la distinción entre pastores y fieles hasta llegar casi a la separación. Esta acentuación se remontaba a la reacción ante el pensamiento antijerárquico protestante, con su posición unilateral sobre la igualdad de todos los bautizados. Se explica así la escasa referencia, en el ámbito católico, a la común vocación cristiana, una ausencia que se hacía sentir todavía, por ej., en las tareas del Concilio Vaticano I, en las que se hablaba de la Iglesia como una sociedad de desiguales, según se leía en el primer esquema *de Ecclesia*:

«La Iglesia de Cristo no es una comunidad de iguales, en la que todos los creyentes tuvieran los mismos derechos, sino que es una sociedad de desiguales, no solamente porque entre los creyentes unos son clérigos y otros son laicos, sino que, de una manera especial, porque en la Iglesia reside el poder de Dios, por el que a unos es dado el santificar, enseñar y gobernar y a otros no»<sup>1</sup>.

Una orientación similar se manifestaba también en el magisterio pontificio de la época, por ej., de León XIII<sup>2</sup>. En la encíclica *Vehementer nos*, de 1906, san Pío X afirmaba:

«Dice la Escritura, y lo confirma la doctrina entregada por los Padres, que la Iglesia es el Cuerpo Místico de Cristo, administrada por la autoridad de los pastores y

\* Universidad de Navarra (España).

<sup>1</sup> J.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Akademische Druck, Graz 1960-1962, t. 51, col. 543.

<sup>2</sup> León XIII escribía al arzobispo de Tours: «Consta y es manifiesto que en la Iglesia hay dos órdenes muy distintos por naturaleza: los pastores y el rebaño; es decir, los jefes y el pueblo. El primer orden tiene la función de enseñar, gobernar y dirigir a los hombres en la vida e imponer reglas; el otro tiene por deber someterse al primero, obedecer y ejecutar sus órdenes y honrarlo» (ASS 21 [1988] p. 322).